



PSICOLOGIA

Piacere e dolore

Loro gradazioni e trasformazioni

I.

Il fenomeno del piacere e del dolore si presenta primamente in rapporto alla vita di nutrizione — cioè all'esaurimento e al riattivamento della vita organica, ai mutamenti che avvengono internamente nel nostro organismo.

L'organismo umano ha una vita non sempre eguale, ma ora più ora meno intensa, acquista e perde energie, si esalta e si accascia, cambia, si può dire, ad ogni momento. Il piacere e il dolore seguono e per così dire sottolineano queste vicende; l'uno appare al passaggio da uno stato di vita meno intensa ad uno stato di vita più intensa, l'altro al momento contrario. Ogni soddisfacimento di un bisogno implica accrescimento della attività organica; quindi ogni soddisfacimento di un bisogno è accompagnato da un piacere.

Senonchè la sensazione piacevole è minima ed insignificante nel caso di bisogni, che si soddisfano continuamente e normalmente, come sarebbero la respirazione e la circolazione del sangue e la digestione. Ma le perturbazioni di queste funzioni si avvertono dolorosamente (tosse, indigestione, febbri), e il ritorno alla funzione normale, dopo un periodo di perturbazione, è accompagnato da sensazione piacevole.

Quando la ripetizione continua degli stessi movimenti ne ha prodotta la meccanicità, lo stimolo relativo (piacere o dolore) cessa di funzionare. I movimenti muscolari sono piacevoli per il fanciullo, per il convalescente, come torna sommamente piacevole a chi è stato cieco il riveder la luce, e al sordo il riacquistar l'udito: ma l'uomo sano non avverte un piacere specifico nel vedere, nell'udire (salva la sensazione generale, che è del resto assai debole) ma solamente in talune variazioni di effetti ottici e acustici—come non avverte piacere nel cibarsi, ma solo nell'uso di dati cibi. Con la ripetizione si attutiscono le sensazioni. Dopo

un certo tempo, che noi sentiamo appetito, se persistiamo a non prender cibo, cessa la sensazione della fame: il piacere che prova il palato al contatto di un dato cibo, cessa col frequente uso di esso, e si può convertire in nausea.

La novità delle impressioni è una condizione della loro vivacità.

I fanciulli, per cui quasi tutte le cose hanno l'attrattiva della novità, sono più attenti osservatori degli adulti, e sentono viemaggiormente i piaceri fisici della vita — relativamente, beninteso, alla capacità percettiva e sensitiva del loro organismo. Dopo lunghi anni di assenza dal nostro paese o di prigionia, o dopo un' infermità lunga e pericolosa, noi sentiamo ogni menoma impressione, avvertiamo ogni oggetto, tutto ciò che ci circonda sembra rivivere al nostro sguardo, noi respiriamo con voluttà, la mente, il cuore, il linguaggio, tutto agisce in noi più vigorosamente.

Per tener desta la nostra sensibilità noi dobbiamo variare le nostre impressioni. La moda co' suoi capricci risponde a questo bisogno per certi uomini: per altri il viaggiare ecc. Allo stesso bisogno rispondono in generale le emozioni estetiche, la cui pratica utilità è perciò innegabile.

Il teatro, i divertimenti, la conversazione cogli amici rinfremano lo spirito dopo una giornata di lavoro e attivano le funzioni organiche. Qui sta la ragione, per cui queste emozioni sono diventati veri bisogni dell'uomo moderno. L'attrazione che esercitano le grandi città sugli abitanti delle campagne si deve attribuire in parte ai mezzi di ricreazione che vi si trovano. Molti giovani contadini emigrano alle città (come osservò l'autore di *Life in our Villages*), meno per necessità di trovar lavoro, che per godere de' piaceri estetici ed intellettuali, che quelle offrono; perciò si è tentata in Inghilterra la istituzione di Clubs ricreativi nei villaggi.

II.

Oltre ai mutamenti organici, l'uomo avverte anche quelli del mondo esteriore, col quale ha contatto; ossia avverte gli ausilii e gli ostacoli, che si presentano, al soddisfacimento dei suoi bisogni.

Avvertire queste influenze esterne è la funzione degli organi di senso specifico: funzione che non è accompagnata dalla sensazione del piacere o del dolore, se non quando i mutamenti esteriori hanno influenza diretta e più o meno immediata sull'organismo. Noi riceviamo ogni momento innumerevoli impressioni visive, auditive, tattili ecc., le quali si traducono bensì nelle immagini mentali delle cose che cadono sotto i nostri sensi, ma non producono in noi nè piacere, nè dolore, se non quando per una relazione stabilita da lunga mano tra l'impressione (o l'idea) di una data cosa favorevole o contraria al soddisfacimento dei nostri bisogni e il bisogno stesso, la sensazione piacevole o do-

lorosa che dovrebbe accompagnare quest'ultima è trasportata alla prima.

Così chi vede la donna amata sente piacere: a stringere soltanto la mano d'una donna si può pregustare la voluttà dell'amplesso. All'odore di un manicaretto, c'è chi si sente venire l'acquolina in bocca. A taluni la vista dell'oro luccicante dà le vertigini.

In tutti questi casi la sensazione di piacere o di dolore proviene dall'effetto, temuto o sperato, di quelle cose; e solo per una associazione mentale si connette all'impressione attuale, che ha una relazione più o meno lontana con il soddisfacimento di un nostro bisogno.

Col perfezionarsi della sensibilità quest'associazione cresce; piacere e dolore si vengono sempre più trasponendo dalle impressioni dirette al soddisfacimento dei bisogni, al mantenimento della vita, alle impressioni relative ai sensi esterni, — fino a che essi si associano direttamente alla vita di relazione, alle funzioni degli organi di senso specifico.

Vale a dire, per la nota legge della inversione del mezzo in fine, per la quale ciò che prima si appetiva in rapporto ad un fine, si appetisce poi per sè stesso, — la funzione degli organi summentovati cessa d'essere sussidiaria alla vita, e diventa un vero bisogno.

Vedere, udire ecc. sono un bisogno dell'uomo, che desidera compiere tali funzioni senza espresso riguardo a' loro effetti utili. Chi non può vedere, chi non può udire, prova un vero dolore; e chi essendo rimasto per qualche tempo in una stanza oscura ritorna alla luce, prova una sensazione gradevole. Ognuno sa quanto si goda, dopo un intervallo di solitudine, a sentir parlare, a rivedere gli usati oggetti e a tornare all'usata compagnia. Chi, trovandosi in paese straniero, ode il suono della propria favella, prova un piacere che rassomiglia a quello che si prova nel riabbracciare un vecchio amico.

Queste considerazioni spiegano la genesi degli affetti—ossia di quei vincoli che legano non pure gli uomini fra loro, ma gli uomini alle cose del mondo esteriore—vincoli fatti tutti di reminiscenze di sensazioni piacevoli. L'abitudine di vivere in un luogo ci rende caro quel luogo per le impressioni che vi si connettono; tanto vero che i luoghi dove passammo l'infanzia ci sono più cari, perchè nell'infanzia le impressioni sono più nuove e perciò più vive.

E non soltanto il luogo natio, ma i luoghi che si sono visitati lasciano in noi un desiderio di sè. Ogni uomo che ha vissuto per qualche tempo in un paese, e vi ha lasciato qualche conoscenza, qualche memoria, ama ritornarvi.

Perfino dei prigionieri si sono affezionati alle loro celle. Beninteso, se le impressioni di dolore associate ad un dato luogo sono così forti da cancellare quelle di piacere, noi lo fuggiamo, cioè fuggiamo le impressioni dolorose che la vista di esso richiama alla nostra mente. Noi fuggiamo, talvolta, la vista di amici che ci ricordano una persona defunta a noi cara.

Anzi si avvera qui un fenomeno interessante ad osservare. Siccome l'abitudine attutisce le sensazioni, così le sensazioni piacevoli annesse al possesso di un oggetto, al contatto con date persone o cose, non si avvertono, sinchè duri il possesso o contatto, ma si avverte il dolore del distacco.

Ogni consuetudine rotta può esser causa di dolore, come una corda che si rompa nel nostro animo. Il dolore che si prova alla perdita dell'altrui amicizia od anche semplicemente dell'altrui stima, il vuoto che lascia nell'anima la perdita di un oggetto caro per memorie annesse al suo acquisto od al suo uso, il dolore della perdita di un congiunto, la gioia di rivedere un amico stato lungamente assente, sono fatti comunissimi; meno comune, ma della stessa natura, è il fatto di impiegati pensionati, morti di dolore e di melanconia per non aver potuto più frequentare l'ufficio. Ma ciò che più monta è che in molti di questi casi noi non ci accorgiamo dell'affetto, che portiamo ad una persona o ad una cosa, del bisogno che abbiamo contratto di averla con noi, se non quando la perdiamo. Noi non ci avvediamo mai di amar tanto i nostri congiunti e amici come nel momento, in cui siamo costretti a separarcene.

III.

Gli organi dei sensi specifici hanno anche i loro piaceri e i loro dolori per così dire funzionali, cioè che accompagnano i mutamenti della loro struttura, l'esaltazione o il perturbamento delle loro funzioni. Vi sono rumori che fanno male a udire, e rumori grati all'orecchio; vi sono colori ed effetti di luce che eccitano, e ve ne sono che offendono l'organismo della vista; e così dicasi degli odori, del tatto ecc. ecc. Il piacere e il dolore di questa specie non dinotano necessariamente un'alterazione (come sarebbe una lesione) dell'organo: ma possono dinotare maggiore o minore adattamento dell'organo alle condizioni esterne. L'inadattamento di un organo all'ambiente può esser tale, che esso sia incapace di funzionare; la pelle al contatto di caldo o freddo eccessivo non avverte più impressione di sorta. Oltre dati limiti, di là da un minimo e da un massimo, nè l'occhio distingue i colori, nè l'orecchio i suoni.

Inadattamenti minori danno luogo a dolori meno intensi, com'è quello di chi è costretto a sforzarsi per vedere, per udire—o di chi soffre per l'intensità della luce, del suono ecc.

Nel piacere estetico entrano tanto i piaceri funzionali degli organi di relazione, quanto le sensazioni piacevoli (per associazione mentale) che l'attività di quelli procura in rapporto al soddisfacimento dei bisogni propriamente detti. Che altro sono l'euritmia, la simmetria, l'armonia se non fenomeni d'adattamento dei nostri organi di senso specifico al mondo esterno? L'armonia delle linee, dei colori, dei suoni non è un rapporto tra loro, ma sta nel rapporto tra essi e il nostro occhio o il nostro udito. L'occhio può abbracciare con minore sforzo (movimento) e più distintamente un oggetto dai contorni simmetrici: noi diciamo quan-

do lo sguardo cade su uno di tali oggetti, che « l'occhio si riposa. » Lo stesso fenomeno si verifica riguardo all'udito: i suoni armonici son quelli che si succedono con un ritmo, che li rende facilmente percettibili. E lo stesso dicasi pure delle sensazioni del tatto e di quelle del palato, che sono piacevoli quando si prestano al retto funzionamento degli organi relativi e dolorose in caso contrario.

Nè basta. La danza, la grazia degli atteggiamenti (nel corpo umano, nelle statue ecc.) e la bellezza dei lineamenti in generale, si spiegano con la stessa ragione: i movimenti più graziosi, secondo un'osservazione comunissima, son quelli che sono eseguiti con minimo sforzo. E questa un'applicazione della legge del minimo mezzo.

Il bello dunque è un adattamento speciale dell'uomo alla natura, una corrispondenza tra le leggi delle cose e le leggi dell'organismo. L'arte può creare la bellezza, adattando l'ambiente ai nostri sensi. Certo una bella donna non può essere creata dall'arte, ma soltanto imitata. Per creare la bellezza femminile, l'arte è costretta a dimandare i suoi materiali al marmo, alla tavolozza ecc. Queste son finzioni: ma ciò che v'è di bello nel quadro, nella statua — l'armonia dei lineamenti, la grazia delle forme — è reale. Alla sensazione piacevole visiva si associano poi, in chi contempla una bella statua od una bella donna, altre sensazioni, relative ad altri sensi, e tutte insieme compongono il piacere estetico e quindi l'idea della bellezza.

Si noti quest'associazione tra le sensazioni, che è non solo nell'estetica artistica, ma anche nell'estetica naturale. Una bella donna deve piacere agli occhi e anche agli altri sensi. Noi non possiamo separare nella nostra mente l'una sensazione dall'altra.

Viceversa, noi non ammiriamo nella donna che amiamo la sola opulenza del seno o dell'anca e le altre qualità che più direttamente si riferiscono al piacere sessuale; ma anche i bei lineamenti del volto, le parole e l'animo gentili. Una bella donna si pensa sempre come una donna che possa essere amata e possa amare; vale a dire il piacere sessuale non è tutto il contenuto della bellezza femminile, ma ne è parte integrante. Anche quando noi ammiriamo la bellezza in chi ci è sorella o madre — nel qual caso nessuna emozione amorosa si risveglia in noi — la nostra ammirazione è effetto di un rapporto involontariamente istituito tra l'oggetto di essa e una persona amata o che possiamo amare. Un bel giovane si può ammirare per forza muscolare ecc.; ma non si può disgiungere l'ammirazione della forza da una correttezza de' lineamenti del volto ecc. Un bel vecchio è sempre un uomo, in cui si conservano tracce della bellezza giovanile; il che non impedisce di ammirarne le rughe, come quelle che indicano vita vissuta, senno ecc. Ammirando la bellezza di persona del nostro stesso sesso, noi ci riportiamo al piacere sessuale che essa può suscitare in persone di altro sesso: beninteso questo non è tutto il contenuto del piacere estetico, ma ne è soltanto una parte.

Nel piacere estetico adunque son fuse le sensazioni piacevoli che si provano alla vista di un oggetto con la rappresentazione

di quelle annesse al suo uso. La bellezza non è l'antitesi dell'utilità, ma ne è il complemento. Essa è la più alta espressione dell'adattamento dell'individuo all'ambiente e dell'ambiente all'individuo.

Il che vale, ripetiamolo, tanto per la bellezza naturale, quanto per la bellezza artistica. Come una bella donna si pensa sempre come una donna che si possa amare, così un bell'edificio si pensa in rapporto allo scopo cui è destinato.

Nell'esempio addotto dal Guyau dei mercati di Parigi, la bellezza di questi non si può considerare come indipendente dallo scopo, cui servono, di esporre in vendita al pubblico i commestibili. Un mercato vuoto e inadatto a ricevere una certa quantità e varietà di mercanzie, non ci parrà mai bello. Un cimitero per esser bello deve ispirare malinconia; una chiesa deve favorire la contemplazione, l'assorbimento dell'individuo in idee ultramondane ecc., ossia ciascuna di queste e simili cose ha una bellezza propria, diversa dalle altre. Altrimenti si potrebbe ritenere bello un mercato che rassomigliasse ad una chiesa, od una chiesa che rassomigliasse ad un teatro o ad una sala da ballo; una strada per cui non si potesse transitare; un caminetto, dove non si potesse accendere il fuoco, un abito che non si potesse indossare, ed altrettali ninnoi più o meno artistici.

IV.

I dolori e i piaceri intellettuali sono anche l'effetto del rapporto intimo che corre tra la vita di nutrizione e quella di relazione (particolarmente la vita intellettuale) — e di un trasporto delle sensazioni annesse al soddisfacimento dei bisogni ottenuto col sussidio dell'intelligenza, con una data opera di questa, all'esercizio stesso delle facoltà intellettuali. Non ci indugieremo a dare molti esempi di questi piaceri: il piacere di sciogliere un problema, il piacere di fare una scoperta scientifica ecc. sono così intensi, che talvolta l'uomo spende tutta la sua vita nella ricerca di questi piaceri. Chi non ha osservato il piacere che procura ad un fanciullo, non solo il racconto di fiabe e di aneddoti, ma anche la spiegazione di un fatto naturale? L'entusiasmo popolare per i cantastorie è altro esempio.

V.

Prima di passare al dolore e al piacere morali propriamente detti, dobbiamo esaminare i fenomeni di trasporto delle sensazioni e delle emozioni da un individuo all'altro.

La sensazione, come abbiamo veduto, si trasporta dall'impressione, che produce un perturbamento attuale delle nostre facoltà o funzioni organiche (in che consiste il piacere o il dolore fisico) ad un'altra impressione che sta con quella in un rapporto di causalità. Tali sono i piaceri morali annessi al rischio (audacia), al lavoro, al possesso, all'approvazione altrui e in generale ai rapporti di amicizia coi nostri simili: mentre la riprovazione,

la perdita di cose o di persone a noi unite da un vincolo qualsiasi, l'inimicizia ecc. producono dolore.

È notevole lo sviluppo che acquistano queste emozioni e la loro capacità a reagire sulle sensazioni. Chi sa che la sua fatica gli procaccerà il modo di nutrirsi, di sollevare le miserie altrui, di guadagnarsi l'altrui simpatia ecc. la sopporterà di buona voglia: la sensazione piacevole che accompagnerà il suo lavoro attutirà quella penosa della stanchezza. La madre, vegliando al capezzale del figlio infermo, non avverte il sonno e la stanchezza. La giovinetta, che prepara un regalo al suo fidanzato, non sente peso del lavoro che fa, perchè pregusta il piacere del dono. Il povero operaio sgobba, affanna, si logora la salute, affronta la morte, pensando ai figliuoli che aspettano il tozzo di pane, e alle carezze con cui essi lo ricompenseranno. Questo piacere vince la stanchezza e l'amarezza che egli prova per esser costretto a lavorare sotto la sferza d'un padrone; esso è parte di prezzo e anzi (benchè gli economisti non ne parlino) è la parte principale del suo salario. In generale, noi proviamo piacere a lavorare; soffriamo nell'ozio; presentando dal lavoro la possibilità di soddisfare agli svariati nostri bisogni; dall'ozio la necessità delle privazioni. Ma poi il piacere del lavoro viene ad essere direttamente ricercato; e la pena dell'ozio direttamente schivata; senza speciale riguardo alle loro rispettive conseguenze: di che fanno fede tanti che pur di lavorare si privano dei godimenti, che coi frutti delle loro fatiche si potrebbero procacciare.

Ciò premesso, è facile spiegare il trasporto del dolore e del piacere da un individuo all'altro.

Gli uomini sono l'uno all'altro ciò che il mondo esterno è all'uomo, cioè ausilii od ostacoli: si urtano, si uniscono, si danneggiano, si completano a vicenda, secondo i casi. L'uomo primitivo riceve l'aiuto dei suoi compagni di tribù nella costruzione della sua capanna; viceversa egli deve temere in ogni individuo di altra tribù un aggressore. Oggi le azioni e reazioni fra gli uomini sono svariate e quasi incalcolabili. Tali reazioni (approvazione, disapprovazione, stima, vendetta ecc.) spesso mutano gli effetti della condotta; la condotta, che si credeva utile e cagionava piacere, può apparire, a causa di tali reazioni, dannosa e cagionare dolore. Questi sono gli effetti diretti delle reazioni: ma queste hanno per effetto indiretto di far nascere un'emozione speciale, un rapporto costante da individuo ad individuo, — che dicesi simpatia, o avversione.

Senza stare a ripetere cose a tutti note, è chiaro che, come il piacere attuale è attutito dal presentimento d'un male vicino, così nella simpatia, il piacere proprio può essere neutralizzato in tutto od in parte dall'impressione dolorosa che l'atto stesso produce su altri, e di rimbalzo su noi medesimi. Nè basta. L'associazione delle sensazioni e emozioni (ossia del piacere e del dolore proprio e dell'altrui) divenendo permanente, produce un bisogno speciale, quello della simpatia, dell'amicizia, dell'affetto, accompagnato anch'esso da piacere o dolore speciale.

Si sa che in fin dei conti anche il piacere e il dolore di sim-

patia si riducono a rappresentazioni di piaceri e di dolori proprii. Il dolore che si prova per la malattia o per la morte di un parente non è senza rapporto colle conseguenze dannose che l'una o l'altra ha per noi, privandoci temporaneamente o per sempre d'un compagno di lavoro, di lotta, di piacere.

Il dolore de' vecchi genitori, che perdono i loro figliuoli, è assai più intenso, a parità di altre condizioni, di quello che provano i figliuoli per la perdita de' genitori—benchè il vincolo del sangue sia lo stesso—appunto perchè viene a mancare il principale loro sostegno e conforto nella vecchiaia. In generale quando l'esistenza di tutta una famiglia dipende dal lavoro di un uomo, la perdita di costui è sentita vivamente dagli altri. Uno degli argomenti più gravi, benchè raramente usato, contro l'attuale ordinamento della famiglia e della proprietà, è appunto lo spettacolo desolantissimo che offrono tante famiglie che precipitano nella più squallida miseria, alla morte del loro capo e sostegno. Questo aspetto dell'eredità non è men tristo dell'aspetto contrario, generalmente osservato: il patrimonio accumulato da un uomo intraprendente e lavoratore e la direzione industriale, che vi è annessa, trasmessi ad un erede incapace, ad un vizioso dissipatore.

Tornando ai rapporti tra le condotte degli uomini conviventi in società, l'uomo prima avverte gli effetti diretti della condotta altrui su di sè e della propria su altri, e le reazioni che accompagnano date condotte: il che altera la natura della sensazione primitiva, e può convertire il piacere in dolore e viceversa. Poi avvicinando le sensazioni sente piacere del piacere e dolore del dolore altrui, ossia avverte le ripercussioni non delle azioni, ma delle sensazioni altrui su di sè. Infine contrae un vincolo co' suoi simili; e questo vincolo dà luogo al piacere o dolore annessi al mantenimento o alla rottura delle relazioni di affetto col suo simile. Od in altri termini, il risultato della ripercussione di sensazioni e di emozioni da individuo ad individuo (ripercussione più o meno intensa, secondo i rapporti di vicinanza, di associazione ecc.) è un accrescimento di sensibilità per cui noi avvertiamo il piacere e il dolore altrui non solo nei loro effetti prossimi o lontani sopra di noi, ma come piaceri e dolori nostri attuali. Noi sentiamo una vera pena all'afflizione altrui—e un vero gaudio all'altrui gioia. Qui si verifica la stessa legge sopra osservata: l'effetto si stacca dalla causa e sta da sè. Noi possiamo anteporre il bene altrui al nostro e desiderarlo perfino col male nostro. Possiamo amare i nostri congiunti ed amici a malgrado del male che ci fanno, anzi quasi in ragione di quello: possiamo affezionarci a quelli che più ci fanno soffrire. La simpatia, l'amore, l'amicizia possono cioè diventare fine immediato della condotta; o trovare nell'emozione particolare, che esse cagionano, la loro ricompensa.

Vuolsi però avvertire che nella ripercussione le parti possono essere invertite: il piacere dell'uno può diventare dolore dell'altro e viceversa. Esempio l'invidia. A parte anche questo caso, la vista del bene altrui può risvegliare, per ragion dei contrasti, in noi

una sensazione più viva del nostro malessere. Viceversa il dolore, che si prova alla vista del bene altrui, confrontato col male proprio o di altri, può essere provocato da un sentimento di giustizia. Tanta poca, e talvolta impercettibile, cosa basta a mutare i nostri sentimenti. Indubitatamente la causa principale del malessere sentito oggi dalle classi operaie è il vivo contrasto tra la loro miseria e l'opulenza altrui. In un altro senso ancora il dolore altrui può essere fonte a noi di piacere, quando cioè esso ci permette di portar soccorso o almeno conforto di parole a chi soffre. La reazione simpatica mitiga il dolore: noi diciamo che esso viene « condiviso ». Al contrario, noi accresciamo la gioia altrui partecipandone. Cosicché piacere e dolore, anche in questo senso, cioè nelle ripercussioni da individuo ad individuo, sono termini reciproci; e non si potrebbe sopprimere interamente il secondo senza sopprimere anche il primo. C'è chi ricerca, nei teatri e nella vita, emozioni dolorose di simpatia per l'emozione di reazione simpatica, che esse suscitano, ossia, per sentire l'impulso ad atti altruistici. In più d'una famiglia borghese il marito scortica l'operaio, gli lesina il salario, lo fa morir di stenti e lo espone all'infortunio: la moglie ne cura le piaghe all'ospedale e accudisce agli orfani nell'ospizio. E i due vivono in buon'armonia, contenti e orgogliosi reciprocamente.

VI.

Ricapitolando quanto è stato detto fin qui, noi abbiamo veduto come il piacere e il dolore partendo dalla vita di nutrizione si estendano alle funzioni degli organi di senso specifico, e alla intelligenza. Sviluppandosi sempre più la sensibilità si trasporta dalle impressioni attuali alle impressioni temute o sperate, per associazione mentale che è l'effetto dell'esperienza fatta di un rapporto di causalità esistente tra l'una e l'altra; e si hanno le emozioni propriamente dette o di previdenza. Indi il senso di piacere o dolore propagasi per effetto della ripercussione della condotta dall'uno all'altro individuo, alle impressioni che noi riceviamo di rimando dai nostri simili, e ai rapporti di convivenza con essi, e si ottengono le emozioni di simpatia. Da ultimo queste emozioni tutte contrastando fra loro danno come risultante una emozione speciale, direttiva della condotta, il piacere o dolore morale propriamente detto, la soddisfazione che si prova ad agir bene, il rimorso o sentimento per la condotta cattiva, il piacere che accompagna il lavoro, la sofferenza che accompagna l'ozio, lo sdegno dell'ingiustizia, l'ammirazione della virtù, e altre emozioni simili che si riducono tutte alle due fondamentali della soddisfazione per il bene e del dispiacere per il male. Questa è la forma più elevata del piacere e del dolore.

In fondo anche il senso morale (piacere e dolore morale propriamente detti) non è che la rappresentazione di sensazioni e di emozioni. Il piacere, che si prova a compiere una buona azione, non è che la rappresentazione delle conseguenze utili della nostra condotta, compresevi le reazioni altrui simpatiche, in forma di

lode, simpatia, affetto, gratitudine, stima, premi, onori ecc. Il dolore che accompagna i nostri falli è la rappresentazione delle conseguenze dannose e spiacevoli, compresevi la reazione individuale altrui (vendetta, resistenza), la reazione sociale (disapprovazione, disistima, disonore), la reazione giuridica (pena), la reazione religiosa ecc. ecc.

Ma anche il piacere o dolore etici si sovrappongono ai loro componenti e si ricercano indipendentemente da quelli e anche in opposizione di quelli.

L'uomo avendo contratto per effetto di sensazioni ed emozioni diverse (pena, riprovazione pubblica ecc.) il bisogno di una data condotta, desidera poi quella condotta per sè stessa, resistendo e reagendo alla pena, alla riprovazione pubblica e ad altre conseguenze dolorose della stessa. Questa reazione costituisce il più alto grado di sviluppo della condotta, come il disinteresse segna il più alto grado di sviluppo dei sentimenti sociali.

In altri termini, per la legge già tante volte illustrata, il senso morale diventa indipendente dalle sensazioni e emozioni particolari, che hanno concorso a formarlo; e sostituendosi a quelle è per l'uomo progredito la principale molla spingente delle sue azioni.

Beninteso, il senso morale non è identico in tutti gli uomini. Il rimorso non è la voce di una coscienza universale che parli in ogni individuo: ma è la voce della coscienza di ciascun di noi, ossia di una formazione particolare di sentimenti e di idee direttive della condotta. Perciò si può aver rimorso di una buona azione, credendola cattiva, e viceversa, godere di un'azione malvagia, credendola buona. Il giovane australiano, che perduto nella foresta ed affamato mangiava dell'emù, era assalito da rimorso e tornando al villaggio andava a denunziarsi da sè e ad invocare la punizione che credeva aver meritato.

Un servo africano di un viaggiatore europeo sentiva rimorso di non aver vendicato la morte naturale della sua donna con l'uccisione di un individuo di qualche tribù vicina; e dimagrava ed era inconsolabile, finchè un giorno fuggì dal padrone; al quale poi tornò a capo di tempo, contento e florido come una pasqua... per aver obbedito al comando della sua coscienza morale, compiendo la per noi strana vendetta. Fra selvaggi chi sente rimorso di non aver reciso abbastanza teste di nemici, chi di aver lasciato passare oltre un viaggiatore senza svaligiarlo. E tra' nostri, non manca chi sente più rimorso di non aver profittato d'una opportunità per far fortuna che di aver fatto del male al prossimo suo. L'assassino non prova pietà per la sua vittima, nè per i figli, a cui egli toglie il marito e il padre. Spesso egli invece gusta la vendetta. Ma quegli stessi delinquenti che non provano rimorso per i loro delitti, possono provarne per aver profferito una bestemmia o per altre inezie.

Anche il senso morale, del resto — come le sensazioni e le emozioni — si modifica incessantemente; anch'esso varia come quelle da individuo ad individuo; è più o meno sviluppato, sebbene non manchi mai interamente in chi non è completamente incosciente dei

proprii atti; e può essere sviluppato più in un rispetto e meno in altri. Onde l'errore di coloro che, parlando della mancanza di senso morale nei delinquenti, sembrano credere nell'esistenza di un senso morale identico in tutti gli uomini almeno di una data epoca. Infine anche il senso morale è lungi dall'essere un indice perfetto della moralità delle nostre azioni, come le sensazioni non sono sempre all'unisono coi nostri bisogni. Lo studio delle imperfezioni e degli errori del nostro senso morale è principale dovere di un uomo che vuole agire rettamente e perfezionando sè medesimo spingere i suoi contemporanei a perfezionare la loro condotta e le loro relazioni in società.

S. MERLINO

biblioteca gino bianco